



DIABLO
Testimone

UN RACCONTØ DI
ALMA KATSU

Trama

ALMA KATSU

Revisione

ERIC GERØN

Consulenza sulla storia

IAN LANDA-BEAVERS

Consulenza creativa

LEWIS HARRIS, VIVIANE
KØSTY, JØE SHELÝ, DANIEL
TANGUAY

Produzione

BRIANNE MESSINA

Progettazione

CØREY PETERSCHMIDT

Illustrazioni

IGØR SIDERENKØ



Testimone



So sempre quando sta per sopraggiungere un visitatore. L'aria nel mio salone, normalmente immobile e densa di fumo di legna e polvere, inizia a luccicare, come se fosse viva.

E poco dopo, *eccolo*.

Qualche minuto e compare un estraneo, una creatura di carne e sangue che si materializza dal nulla davanti a me.

La prima volta, i visitatori rimangono sempre sorpresi di ritrovarsi all'improvviso in un salone sconosciuto, davanti a una misteriosa figura ammantata d'ombra e nebbia. È quello che si aspettavano? A volte, vengono inviati qui contro la loro volontà e non hanno idea di cosa stia accadendo. Ma più spesso sono loro che scelgono di fare questo viaggio, anche se non sanno che li condurrà qui. Non so cosa venga detto loro di aspettarsi, e non lo chiedo mai.

Devo mantenere le distanze dai visitatori. Sono una scriba, una diligente archivista della storia. Chiedere andrebbe contro le regole.

Ma sono anche qualcosa di più: sono una facilitatrice degli affari dei mortali.

Vedo l'aria addensarsi davanti a me, mentre viene spinta da un'altra dimensione. Appaiono dei colori: la foschia grigia del fumo, schegge accecanti di bianco, pepite d'azzurro che sono gli occhi dell'uomo, il luccichio dell'elsa metallica della sua spada. Ed eccolo, tutto intero, proprio di fronte a me. Questo è alto, magro e atletico. La sua età è indefinita, non troppo giovane né troppo vecchio, ma chiaramente è forte e agile. Ha i capelli lunghi, ma il suo viso non corrisponde agli anni che solitamente servono perché siano di quel grigio argento. Indossa abiti da viaggiatore, un mantello e stivali buoni, cuciti con maestria e costosi ma ormai logori per le miglia percorse. Si toglie il cappello a tesa larga e rivela una faccia simile a quella di una volpe, con gli zigomi alti e il naso a punta. C'è intelligenza in quegli occhi, ma anche una punta di gelo: tiene alta la guardia. Il più onesto dei suoi lineamenti è di gran lunga la bocca, che è ironica, astuta e tesa.

Questo ha qualcosa... E non si tratta solo della sua spada, che è una spada seria, di quelle che si usano e non servono solo come avvertimento.

Non resta disorientato a lungo, come la maggior parte dei visitatori. A volte gli ospiti arrivano qui attraverso un sogno, ma spesso intraprendono il viaggio da Sanctuarium usando elisir e persino alcuni tè. Questo sembra riprendersi dagli effetti collaterali piuttosto rapidamente. Qualsiasi cosa abbia ingerito, probabilmente non era molta, o forse ha usato qualcosa di poco potente. Niente belladonna o salvia divinorum. Forse, nel peggiore dei casi, un ditale di sangue di segugio o del corno di cervo in polvere. Ma è impossibile saperlo: molti di coloro che si fanno chiamare maghi sono solo dei ciarlatani, e chissà cosa mettono nelle loro pozioni.

Chiude gli occhi e fa un respiro profondo per calmarsi. Quando riapre gli occhi, li fissa su di me. I miei capelli sono ancora quasi tutti neri, i miei occhi sono di un verde acqua marina. Se qualcuno venisse qui in cerca di una Damji, guardandomi saprebbe di averne trovata una.

Ciò nonostante, i miei vestiti hanno lo scopo di nascondere. La pelle esposta è davvero poca, tra i gambali, la maglia a maniche lunghe e un corpetto composto da cinghie di cuoio e fermagli di bronzo. Un cappuccio nasconde i particolari del mio

GLI HEDAJI SONO TRA LE CREATURE
PIÙ MISTERIOSE DELL'UNIVERSO.
ALCUNI VISITATORI VENGONO A
TROVARMISOLOPER SODDISFARE LA
PROPRIA CURIOSITÀ.

viso, così come i movimenti e i guizzi dello sguardo, che potrebbe rivelare ciò che sto pensando. Non posso permettere che i visitatori conoscano i miei veri pensieri. Il cappuccio permette al visitatore di turno di vedere solo ciò che gli dà conforto e lo attrae: i miei sorprendenti occhi pallidi e un sorriso che molti sostengono sia ancora ammaliante. Un sorriso che ha l'obiettivo di mettere il visitatore a proprio agio, promettendo un ascolto paziente ed empatico.

Il suo sguardo scivola sulle mie mani e sugli avambracci. Alcuni tatuaggi fanno capolino da sotto le maniche. Potrebbero sembrare simboli, ma sono parole, il cui significato gli rimarrà occulto. È una lingua morta e da tempo dimenticata. Sopra queste parole ci sono nuove immagini, disegni che strisciano sui vecchi tatuaggi, che vi si arricciano intorno, fondendosi, oscurandoli. Il mio presente nasconde il mio passato: c'è un messaggio, se si ha la pazienza di cercarlo. Ma il suo occhio si sposta rapidamente sulle mani macchiate di inchiostro. Le macchie mi arrivano fino a metà degli avambracci: sono un segno del mio mestiere ed è un lavoro che faccio da molto, molto tempo.

C'è un dito che fissa in particolare. È stato amputato sopra la seconda nocca ed è ora ricoperto da un gioiello oscuro: un calamaio. Il calamaio è uno dei miei strumenti di lavoro. È il recipiente che contiene il colorante che, mescolandosi al mio sangue, crea un inchiostro speciale.

Aprire la bocca, come per chiedere qualcosa, si lecca le labbra rapidamente, sorride malizioso, ma poi non chiede nulla. Sa che cosa significa quest'amputazione?

Non ho intenzione di chiederglielo. Sono tranquilla, so che non può farmi del male, e sento che lo sa anche lui.

"Benvenuto, straniero," dico con la consueta sicurezza, anche se oggi non mi appartiene del tutto. Solitamente, sono felice di ricevere un visitatore. Mi piace la compagnia, la distrazione.

Ma non questa volta.

Poi lui sorride, come se iniziasse a capire dove si trova. Come se fosse finalmente arrivato. “Nel nome degli inferi, che cosa... Be’, che io sia dannato. Ha funzionato, non è vero? Tu sei la Hedaji, vero?”



Gli Hedaji sono tra le creature più misteriose dell'universo. Alcuni visitatori vengono a trovarmi solo per soddisfare la propria curiosità.

Non sapevo nulla degli Hedaji prima di incontrare Badaal, l'uomo che sarebbe poi diventato il mio mentore. Badaal vide qualcosa in me che gli fece pensare che avessi ciò che serviva per diventare una di loro. A quel tempo, non ero nella posizione adatta per rifiutare l'offerta.

È successo così tanto tempo fa, che ho perso il conto del numero esatto di anni. Ovviamente, il tempo non ha alcun significato per gli Hedaji, come non l'avrebbe per chiunque fosse in grado di vedere il passato, il presente e il futuro.

Lo straniero non sa di essere stato fortunato a raggiungere proprio me. Non è falsa modestia: sono una degli Hedaji più rispettati. Sono stata testimone di molte imprese epiche, ho registrato e archiviato molte battaglie spaventose e molte morti gloriose. Questo perché non ho mai perso la mia curiosità. Anche dopo tutto questo tempo, sono sempre ansiosa di saperne di più. La conoscenza è una forza potente come un'armatura. La conoscenza è un'arma a tutti gli effetti. Alcuni Hedaji si accontentano di essere evocati a testimoniare a uno specifico momento importante, mentre io mi butto a capofitto nella caccia. La mia sete è inesauribile, la mia missione infinita.

Ma le ragioni della mia missione sono cambiate.



Il visitatore indietreggia e comincia a camminare lungo le pareti della stanza, come una creatura selvatica intrappolata in un recinto, alla ricerca di una via d'uscita.



QUANDØ ALLUNGØ LE MANI,
DELLE CARTE CØMPAIØNØ DAL
NULLA E INIZIANØ A DANZARE
A MEZZ'ARIA, MESCØLANDØSI
DA SØLE.

Fa alcuni passi in una direzione, poi si volta e prosegue in un'altra direzione. All'improvviso si alza un banco di nebbia che lo blocca come un muro, e lui rimane lì, cercando un modo per aggirarlo, anche se non riesce a vederlo bene e non capisce se sia solido o meno.

“Dove sono?” Ha una voce cantilenante, che lo fa sembrare probabilmente più gentile di quanto non sia. È in trappola, e lo sa.

Allungo la mano verso il centro della stanza, tentando di guidarlo lontano dai muri. “Benvenuto, straniero. Accomodati. Come ti chiami?”

“Giaran. Mi chiamo Giaran.” Non sarà il suo nome quando ci separeremo, su questo non ho dubbi.

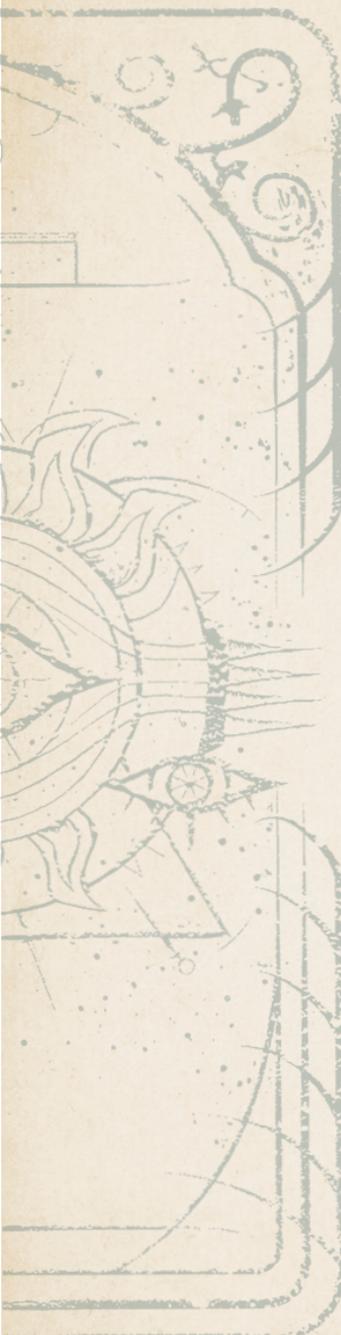
“Sei nel mio salone. Non hai voluto tu stesso venire qui? Non è un posto facile da raggiungere. Sono pochi quelli che vi giungono per errore...”

“Sì, sono venuto qui di proposito. Ero andato da un alchimista solitario, uno con un'ottima reputazione. L'ultima cosa che ricordo è di aver bevuto una pozione...” Si porta una mano alla fronte. Chiude gli occhi, come per trattenere un ricordo che sembra voglia scappare via.

C'è qualcosa di diverso in Giaran. Qualcosa di sbagliato. “Va tutto bene. Sei esattamente dove dovresti essere. Se ne hai voglia, guardati pure in giro: nella mia dimora troverai molte curiosità e molti tesori. Ma sappi che il nostro tempo è limitato e voglio poterti dare ciò per cui sei venuto. Stai cercando qualcosa di speciale?”

Mi squadra dall'alto in basso, come se non avesse mai visto una come me prima d'ora. “Tu sei la Hedaji, vero? L'uomo che mi ha dato la pozione ha detto che avrebbe evocato un Hedaji...”

“L'effetto è quello ma al contrario,” gli spiego con gentilezza. “Ha portato te da me.” Mentre parliamo, non riesco a ignorare la sensazione che ci sia qualcosa di



familiare in lui, anche se non ci siamo mai incontrati prima. Dopotutto, ho viaggiato in lungo e in largo per Sanctuarium. Ho visto più tribù e clan di chiunque altro, tranne gli dèi stessi, quindi non devo farmi distrarre da questo strano senso di déjà vu.

“Io sono Tejal. Vieni e siediti al mio tavolo.” Un grosso tavolo di legno si materializza fra noi al mio comando. È drappeggiato con un'antica tovaglia rossa, logora in alcuni punti. A tenerla ferma, alcuni elementi fondamentali: un teschio cerimoniale, delle monete della fortuna, una lama da divinazione.

Lui tocca la stoffa come per convincersi che sia reale, poi si lascia cadere sulla sedia al lato opposto del tavolo.

“Davanti a te c'è la munificenza della storia!” Quando allungo le mani, delle carte compaiono dal nulla e iniziano a danzare a mezz'aria, mescolandosi da sole. Allungo le braccia lungo i fianchi e le carte si spostano, aprendosi a ventaglio in un semicerchio che fluttua nell'aria. Il visitatore rimane a bocca aperta, com'è giusto che sia: ogni carta vibra e palpita di vita propria, ogni carta è un portale per la sua storia. Quindi, quando ricongiungo le mani, le carte le seguono, rimettendosi a posto fino a formare di nuovo una pila. In attesa.

Ogni carta mostra un'immagine sul davanti, solitamente il viso di una persona ma a volte anche un oggetto, e quella stessa persona o oggetto appaiono anche sopra la mia spalla in una luce fioca, come uno spirito che fugge verso un altro piano.

“Forse questa potrebbe essere di tuo gradimento?” Faccio passare una carta all'altezza degli occhi di Giaran, in modo che possa vederne l'immagine,

prima di capovolgerla per rivelarne il testo, ossia la storia di quella persona o di quell'oggetto. Un fiume di parole scritte con caratteri fitti e minuscoli, troppo piccoli per poterli leggere senza una lente. Poi giro di nuovo la carta e lo sconosciuto indietreggia: l'immagine è stata sostituita da altre parole, oltre che da un disegno, lo studio di un dettaglio. Un'insegna, forse, o il modello esatto delle cicatrici di una ferita spaventosa. E così continuo a far capovolgere la carta. Mostra facce sempre diverse, un racconto infinito dell'oggetto e del proprietario dell'oggetto, un intero libro immortalato su quelle due piccole facce. Le storie scritte in quelle carte le conosco a memoria. Secondo la mia modesta opinione, questa è la vera magia degli Hedaji: l'infinita quantità di saggezza che ognuno di noi detiene. Siamo mondi che contengono mondi.

Lo straniero cerca di fermare la carta, ma questa elude la sua presa. "Che trucco è mai questo? Che cosa mi stai mostrando?"

Ignoro la sua domanda. Alla fine si calmerà. Tutti i visitatori sono nervosi, all'inizio, ma dopo poco si concentrano sui manufatti, dimenticando i propri bisogni. Primo fra tutti, il motivo che li ha portati qui. "Guarda con attenzione." Agito la mano e ci ritroviamo di nuovo all'inizio, all'immagine meticolosamente dettagliata di un mostruoso teschio di ratto. Un cranio del tutto privo della pelliccia e della carne, con le ossa pulite. È quasi bello, il modo in cui è stato preservato. Il modo in cui l'opera d'arte lo ha ritratto, la lucentezza laccata che è stata amorevolmente applicata sulle ossa, la patina di colore iridescente dell'avorio.

Sopra la mia spalla, il teschio compare dall'oscurità.

"È una parte dell'armatura di Vylum, il Druido figlio del signore di Cuor della Marca," dico a Giaran. "Hai mai sentito parlare di lui? No? Era amato dagli umili animali delle fogne, delle cantine e dei mausolei cittadini, ma non altrettanto dagli esseri umani." Non penso che questo elegante sconosciuto sia venuto qui per vedere il pezzo più spaventoso del flagello di Cuor della Marca. Sto solo cercando di farlo parlare. Tocco l'immagine con un dito.

"Il teschio apparteneva a uno dei suoi servitori preferiti, un ratto intelligente di nome Platone, ucciso dalla guardia cittadina incaricata di sterminare tutti i ratti portatori di peste. Il padrone di Platone non sopportava di dovergli dire addio, quindi ha conservato il suo scheletro per usarlo come ornamento per la sua armatura. Il Re dei Ratti è uno spettacolo piuttosto spaventoso. Immaginalo,

addobbato con i resti dei suoi compagni roditori caduti: pellicce, denti e code. Lascia un teschio di ratto come biglietto da visita, dopo aver ucciso qualcuno, per far sapere ai nemici chi sia il responsabile di quell'uccisione, ma non riesce ad accettare di doversi separare da Platone."

Lo straniero si acciglia. Il suo sguardo diventa turbato, ma non sembra impressionato. Quest'uomo non ha paura di guardare la morte.

"Conosci bene la sua storia, quasi come se fossi stata presente."

"Io *sono stata* presente." Studio il suo viso, sperando in qualche indizio sul suo vero desiderio, ma è come un attore: nasconde ciò che non vuole che io veda. "Questo è il lavoro di un Hedaji, sai: viaggiamo nel tempo e nello spazio per registrare i momenti delle grandi battaglie e della gloria imperitura. Siamo degli storici, catturiamo quei momenti con chiarezza cristallina in modo che non si perdano nel tempo."

Lancio un'ultima occhiata al teschio laccato del ratto. "Non ti interessa?" Allontano la carta. "Forse preferisci questa?" Il teschio di ratto si allontana nell'oscurità, sostituito da un enorme elmo grigio, annerito in diversi punti.

Lo sconosciuto si sporge in avanti, incuriosito dalla doratura appena visibile sotto lo strato ossidato. L'elmo è, in effetti, un'enorme campana di ferro strappata da una chiesa di Zakarum, nella cittadina di Tuttisanti.

"Questo è l'elmo di un barbaro conosciuto con il nome di Klath-Ulna, il Dorato. Aveva deciso di depredare le campane di ferro di tutte le chiese costruite in nome della fede di Zakarum, per spaccarle e tagliarle fino a farle diventare pezzi della sua armatura dorata. Sacrilego, qualcuno potrebbe dire, ma Klath-Ulna aveva da tempo rinunciato ad aver fede nella chiesa. La vendetta era diventata la sua religione. Inoltre, l'oro" - la campana, sebbene modellata e scolpita in una vera e propria maschera con incavi per gli occhi e denti scheletrici, possiede ancora delle zone con l'oro in evidenza - "conferisce particolare bellezza a questo oggetto del terrore... Si faceva beffe dei nemici, usando ciò che essi idolatravano per forgiare il proprio volto spaventoso. Li obbligava a guardare in faccia il *giudizio*."

Giaran si lecca nuovamente le labbra, studiando l'immagine: sì, l'oro gli interessa decisamente di più. Un uomo che apprezza le monete, quindi, che forse le idolatra. Era venuto per un pezzo del retaggio di Klath-Ulna? Lo spaventoso barbaro significa qualcosa per lui o è semplicemente la tentazione dalla presenza

di così tanto oro?

Si alza dal tavolo e si avvicina all'elmo, che oscilla pesantemente nell'aria nebbiosa appena oltre il suo tocco.

Poi capisco: Giaran non vuole toccare l'elmo, lui sta cercando di guardare *dietro* l'elmo. Non era confuso, prima, o alla ricerca di una via d'uscita. Sta cercando di scoprire quali altri tesori io possedeva.

Malvolentieri, torna a sedersi al tavolo. Allontano la carta. L'area alle mie spalle diventa nera, non c'è più niente a distrarre la sua attenzione. Siamo solo io e lui.

Decido di affrontarlo direttamente. "Che cosa stai cercando, straniero?"

La sua espressione si fa timida, o forse ostinata. Per la seconda volta, non mi risponde, ma chiede: "Gli Hedaji sono tutti come te?"

"Mi stai chiedendo se abbiamo legami di sangue? No, siamo più come i sacerdoti, suppongo: proveniamo da ogni clan, ogni classe, ogni razza che esista. Veniamo scelti perché possediamo specifici attributi, determinate tendenze."

Guarda le mura spartane della stanza. "Bisogna amare la solitudine, immagino. Sei da sola qui, in questa stanza, giusto? Tutta sola."

Un brivido gelido mi attraversa la schiena. Dovrei preoccuparmi? Sta cercando le mie debolezze?

Di nuovo quel sorriso malizioso. "Non sarebbe piacevole, qui, per qualcuno che ama essere circondato dalle persone."

Quando ero una bambina, la gente diceva che ero felice solo in compagnia di altre persone. Una comandante naturale, diceva mio padre. Pensava che avrei guidato la comunità del nostro clan, un giorno, come mia madre.

Così non è stato, e quella bambina se n'è andata molto tempo fa. Anche se di recente è tornata a farmi visita, ricordandomi come fossi un tempo.

"Questa vita solitaria sembra ti si addica," dice, quasi compiaciuto, piuttosto sicuro del proprio giudizio. "È vero? Sei felice qui, a vivere nelle ombre?"

Mischio le carte. Sentirle tra le mani mi dà un po' di conforto. Sono le storie di altri. Non saranno storie *su di me*, ma in un certo senso sono anche storie mie, storie che ho archiviato io nel corso dei millenni. Sono tutto ciò che ho. Sono i miei figli, la mia famiglia. "È necessario, a prescindere da quello che ciascuno può provare. Noi cerchiamo quei momenti nel tempo che devono essere catturati, quei momenti che non possiamo permetterci di perdere."



STA CERCANDO QUALCOSA DI SPECIFICO.

“Da quanto capisco, non avete il permesso di interferire.”

“Esatto. Siamo lì solo per registrare, nient’altro. Non possiamo cambiare la storia, nemmeno quella individuale.”

Si china in avanti, avvicinando il suo viso al mio. sento l’odore dell’olio che usa sulla sua chioma argentea e quello del fumo di legna che è rimasto attaccato ai suoi vestiti. “Ma ho sentito che un tempo gli Hedaji facevano più che archiviare e basta. Un tempo, gli Hedaji interferivano col destino.”

Ho la presenza di spirito necessaria per non reagire, riesco a mantenere il respiro regolare e lo sguardo fermo. È impossibile che quest’uomo *sappia*. Sta cercando di ottenere delle informazioni. Ecco per cosa è venuto.

Sorrido con un angolo della bocca. “Le persone *vorrebbero* che gli Hedaji rompessero il loro giuramento: ciò ci renderebbe più umani, più vicini a loro. Ma no, non è così che agiamo.”

Annuisce, ma il suo interrogatorio non è ancora terminato. “Dev’essere difficile, Tejal, vedere tutta quella brava gente in pericolo, e che viene uccisa, e non poter fare niente al riguardo.”

È per questo che mi ha cercato? Ho assistito a qualche terribile massacro che per lui ha un significato? È venuto per qualcosa di più di un oggetto? Non capisco di che cosa potrebbe trattarsi.

“Non è mio compito diventare parte del momento. Gli Hedaji si assicurano solo che venga registrato. Una registrazione ha senso solo se poi viene condivisa con gli altri. Da questo punto di vista, gli Hedaji compiono un lavoro vitale. Noi permettiamo il ricordo, delle cose belle e di quelle brutte.”

Mi fissa con enfasi, ancora in attesa di una risposta. Non sopporterà oltre le mie deviazioni e le mie mezze verità. “Ma chiaramente ci sono stati dei momenti in cui hai avuto la tentazione di agire... Delle aggressioni contro delle fanciulle, una strage di innocenti? Sicuramente hai visto atti così ingiusti, così empi, che sapevi che sarebbe stato un crimine contro l’universo *non* intervenire.”

Adesso è agitato, decisamente molto più vicino al vero motivo per cui è venuto. È qui in cerca di giustizia? È talmente folle da pensare che io possa dargliela?

O sta cercando giustizia *contro* di me?

“Conosci poco l’universo, amico,” è tutto quello che posso dire.

Si alza dal tavolo un’altra volta e si avvicina all’oscurità alle mie spalle. Vuole studiare i pezzi che ho in mostra, e questa volta impongo alle ombre di lasciarlo fare. Si avvicina agli scaffali, il suo sguardo salta da un oggetto all’altro. Per quanto sia uno spettacolo notevole, la mia collezione si concretizza per lo più nelle carte. Gli oggetti fisici che tengo con me non sono i più importanti o i più costosi.

Sono quelli che hanno colpito la mia immaginazione o che mi sono piaciuti.

Lui si sposta da un pezzo all’altro, mantenendo sempre una rispettosa distanza. Proceede lento, avanzando solamente dopo aver studiato un oggetto con l’attenzione rapita di uno studioso. Non posso fare a meno di pensare che sia tutta una recita. Sta cercando qualcosa di specifico.

Davanti al pezzo di tessuto rosso che fa parte della mia collezione personale non si ferma neanche. Perché dovrebbe? È un vecchio pezzo di stoffa che potrebbe facilmente essere scambiato per uno straccio per pulire. Non nota il frammento di un sigillo sbiadito, appena visibile all’angolo: la linea della mascella di un drago, la curva di una falce di luna.

Si ferma davanti al pezzo più semplice ed enigmatico della mia collezione. È un anello, un piccolo cerchietto destinato a una ragazza o a una giovane donna. Non è fatto di un metallo prezioso, ma di una lega semplice, e non ha gemme incastonate. Attaccato all’anello c’è uno spuntone lungo e sottile della lunghezza della mano di un uomo. Anche se l’anello è un gioiello, quello spuntone ha uno scopo non solo ornamentale.

“Che strano,” dice, sporgendosi per guardarlo meglio. “Non ho mai visto niente del genere.”

“È molto vecchio.” Decido di metterlo alla prova. Sollevo il velo, per vederlo meglio. “Apparteneva a un clan morto da tempo. I Damji. Hai mai sentito parlare di loro?”

Alza il mento. “Ti stupirebbe se ti dicessi di sì?”

Impossibile.

Chi è quest’uomo?

Lascia la mano sospesa sopra l’anello e mi guarda con espressione implorante.

“Posso?”

Annisco, curiosa di scoprire se finalmente si rivelerà.

Prende in mano il manufatto, non senza reverenza. Lo gira sottosopra, ammirandolo da ogni angolazione. “Che cos’è?”

“Secondo te?”

Fa scorrere un dito lungo lo spuntone. “Immagino si potesse usare come arma da mischia ravvicinata, come uno stiletto. Si poteva infilare la punta affilata nel collo di un assalitore... o in un occhio, fino a raggiungere il cervello.”

Le nostre scelte ci rivelano. “Che pensieri violenti che fai,” gli dico, accennando all’oggetto nella sua mano. “È esattamente quello che sembra: un anello.”

Guarda accigliato l’oggetto, prima di rimetterlo sullo scaffale. “Perché quello spuntone, dunque? Sembra piuttosto strano, come ornamento...”

“Aveva uno scopo secondario, specifico per i Damji. La potenza della loro magia derivava dalla comunità. Funzionavano solo in gruppo e la punta di quell’anello agiva come un parafulmine, attenuando il potere del singolo.”

Solleva le sopracciglia, stupito.

“Dev’essere stato davvero uno spettacolo. O almeno, così ho sentito. È stato un gruppo potente, un tempo, e adesso è andato perduto per sempre. Un’altra prova che il tempo inghiotte tutto: i grandi e i piccoli, i forti e i deboli.”

Sembra guardare l’anello con ancor più gradimento, ora. “Un gruppo con una prospettiva unica sulla magia e su come controllarla... Un peccato che non ci sia più alcun Damji.”

“Già,” rispondo, facendo del mio meglio per non dare a intendere nulla. “Sono scomparsi tutti.”

Eccetto una.



Ricordo la prima volta che vidi Badaal. Avevo appena superato il mio Giorno del Compimento. Come Damji, ero considerata un’adulta, ormai. Ma in realtà non ero un’adulta sotto nessun altro punto di vista. Mi erano appena cresciute le gambe tipicamente lunghe e robuste della mia gente e cominciavo ad acquisire la capacità di vedere nell’oscurità, che mi serviva per partecipare alle cacce notturne (la caccia

è migliore dopo il tramonto, perché riduce la possibilità di un colpo di calore, frequente nella nostra terra baciata dal sole).

Mi sentivo a casa con i membri del mio clan. Ogni Damji era considerato un membro della stessa grande famiglia. Quelle donne erano le mie sorelle, le mie zie, le mie cugine, e quegli uomini i miei fratelli e i miei zii. Mia madre, la matriarca del nostro clan, si stava consultando con gli anziani, come sua abitudine a quell'ora del giorno. Alcuni dei bambini più grandi stavano preparando il pasto serale, mentre ai più piccoli veniva insegnato a lavorare come se fosse un gioco, per esempio a tagliare il cuoio essiccato in strisce da intrecciare per farne corde e reti. Tutti stavano lavorando, tranne me.

Ero di cattivo umore e me ne stavo nascosta in veranda a spiare tutti gli altri. Temevo che la mia vita sarebbe presto finita, invece di essere solo all'inizio. Presto non mi sarebbe stato più permesso di fare quello che volevo. Sarebbe stato scelto per me un ruolo adatto alla comunità e poi la direzione della mia vita sarebbe stata stabilita per sempre. Sapevo quale ruolo mi sarebbe stato assegnato: ci si aspettava che guidassi la nostra gente, come mia madre. Non ero sicura che fosse ciò che volevo, che fosse davvero qualcosa che avevo dentro. Non ero mai stata messa alla prova. Inoltre, mi avrebbero trovato un compagno della mia stessa età. Entro qualche anno mi sarei dovuta sposare. Presto tutto sarebbe cambiato, che io lo volessi o meno.

L'unica cosa che non sarebbe cambiata era la pratica spirituale della nostra famiglia. Tutti i membri del mio clan vi partecipavano. Quella sarebbe stata una cosa a cui avrei ancora potuto continuare a partecipare: la magia dei Damji era condivisa in parti uguali tra tutti i membri. Era una pratica specifica e individuale, sì, ma aveva un risvolto interessante, un aspetto *unico*: la magia era un'esperienza condivisa. Quanti più eravamo a praticare la magia nello stesso momento, tanto più forte era quella magia. Quindi, tutti in famiglia venivano incoraggiati ad apprendere le arti magiche.

Chiaramente, tutto ciò ci rendeva sospetti agli occhi degli altri clan. Alcuni ci temevano proprio. Avevo sentito mio padre e i miei zii, riuniti attorno al falò di notte, parlare delle gelosie dei clan rivali. Invidiavano la nostra pace, la nostra unità e la nostra magia, capace anche di trasformare un materiale in un altro. Gli altri clan erano spesso lacerati dall'invidia e dall'avidità, dall'aspirazione dei singoli,

dall'eterna fame dell'ego. Non era così tra i Damji. Finché restavamo uniti - così pensavamo - eravamo al sicuro. Eravamo forti.

Quindi, ero in veranda, nascosta sotto una voluminosa tenda da sole, quando sentii del trambusto. Proveniva dal cortile, in direzione delle stalle dove tenevamo il bestiame. Sembrava che fosse scoppiata una rissa, per quanto sembrasse improbabile. Stavano spostando il bestiame per assicurarsi che rimanesse al coperto durante le ore più calde della giornata. C'era poca ombra nella savana e il sole intenso poteva disidratare un cammello o un bue in poche ore. Nessuno voleva stare fuori al caldo di mezzogiorno nemmeno un minuto in più del necessario. Talvolta qualcuno diventava irritabile, certo, ma si lavorava sempre tutti insieme per portare a termine il compito rapidamente.

Fu allora che vidi il lampo di un'esplosione e udii un tuono.

Poi, successe tutto molto in fretta. Dal mio punto di osservazione privilegiato sulla veranda, vidi degli uomini in abiti sconosciuti, con mantelli di molti colori, emergere dai granai, con il bastone degli incantesimi sollevato in alto. Indossavano tutti delle sciarpe rosse per nascondere i volti. Un denso pennacchio di fumo nero si alzava sugli edifici, diffondendo odore di devastazione e morte. Poi ci furono altre esplosioni, altri lampi di luce, l'odore dello zolfo e del fuoco infernale e altri ingredienti vietati e sacrileghi. I piccoli correvano in tutte le direzioni, urlando. Alle loro spalle, il rombo delle esplosioni e le urla della gente che moriva.

Non persone qualsiasi: i miei fratelli, le mie sorelle, le mie zie e i miei zii e i miei cugini. Mio padre.

Anche le persone in cucina udirono le esplosioni e corsero fuori nel panico. Ma mia madre, la mia calma e intelligente madre, iniziò a organizzarli rapidamente, da brava comandante naturale che era. Là fuori, i nostri compagni non avevano armi con loro, lo sapeva. Non c'era motivo di portare con sé delle armi per badare al bestiame a mezzogiorno. Non c'erano predatori nella nostra valle.

Non avevamo mai pensato a predatori che venissero da lontano. Non pensavamo che l'invidia e la paura avrebbero potuto spingere una persona, o un intero clan, a fare l'impensabile.

Perché mia madre non evocò la magia del clan? Una domanda legittima. Non indossava il suo anello, nessuno di noi lo indossava. Sembrava una cosa inutile, nella sicurezza della nostra casa. Sarebbe stato come portare una balestra a tavola

durante il pranzo o una fiala di veleno a letto.

Solo in quel momento mia madre corse a prendere il proprio anello ed esortò gli altri a prendere il loro.

Non andarono molto lontano, prima che la porta d'ingresso si spalancasse.

Gli uomini con i mantelli multicolore irrupero nella nostra casa, i bastoni alzati e puntati contro i membri della mia famiglia. Immaginali che avrebbero ordinato loro di inginocchiarsi sul pavimento o di mettersi in piedi contro il muro. Pensai che avrebbero preso le giovani donne. Rapire le donne non era una pratica rara, anche se solitamente veniva perpetrata da un uomo solo, magari con un amico o due per farsi coraggio. Non avevo mai sentito di donne che venissero prese in massa in quel modo.

Ma poi sollevarono i loro bastoni.

All'inizio, indietreggiai a quella vista sanguinaria e violenta, spingendomi istintivamente sotto il tendone. Poi, sentii l'impulso di correre a salvarli, ma sapevo che non c'era niente che potessi fare. Dovevo restare nascosta sulla veranda, sperando di essere scambiata per un mucchio di biancheria. Eppure, sapevo di non poter rimanere lì a far niente: meglio morire con il resto della famiglia, piuttosto che passare il resto dei miei giorni sapendo di essere completamente sola nell'universo per colpa di un atto di codardia.

Buttai da un lato la tenda e uscii caricando. Corsi giù per le scale e, con un potente ruggito, mi scagliai contro uno degli assalitori. Era un giovane uomo, non più grande di me. Sembrò sorpreso, il loro piano stava andando così bene. La mia famiglia non si aspettava di essere attaccata nella casa comune in quel modo, per questo nessuno aveva alzato l'aura di protezione. Avevamo avuto troppa fiducia.

Il ragazzo indietreggiò, quando mi vide. Fu allora che notai il bastone. Era un mago anche lui, ma forse ancora un neofita, vista la giovane età. Alzò il bastone, si concentrò con tutte le proprie forze e lo puntò contro di me, recitando parole che non riuscii a decifrare.

Dopo secoli, ricordo ancora il dolore che mi attraversò. Fu come se mi avessero dato fuoco, una sensazione così intensa che tutto il resto - le urla, i lamenti, l'odore del sangue - scomparve. C'ero solo io e il fuoco che divampava sul lato destro del mio corpo.

Aprii gli occhi e mi ritrovai sdraiata a terra. Mi sentivo come se stessi fluttuando.

Tutt'intorno a me il massacro proseguiva, ma non udivo nulla, non sentivo nulla. Non potevo muovermi. Ora so che ero in stato di shock. Il ragazzo che mi aveva ferita era chino sopra di me e si stava chiedendo se stessi morendo.

La mia parte in quella battaglia convulsa era finita. Non potevo aiutare nessuno, non riuscivo nemmeno ad aiutare me stessa.

Poi, sopra la spalla destra del ragazzo, vidi Badaal. Si era manifestato a me, e solo a me. Mi sarei potuta spaventare, scambiandolo per un demone o un fantasma, se non fosse stato per l'espressione di profonda compassione nel suo sguardo. Lo rivedo ancora, esattamente come lo vidi quel giorno. La testa calva, così bianca da avere dei riflessi azzurri, la lunga tonaca scura che ondeggiava sulle caviglie, gli occhi piccoli e neri e quell'aspetto generale di grande, enorme tristezza.

Fingi di essere morta. Sentii le sue parole nella testa, sebbene le sue labbra non si muovessero. *Se fingerei di essere morta, non ti farà più male. Crederà che tu sia morta davvero. Me ne assicurerò io.*

Feci come mi aveva detto.

L'ultima cosa che vidi fu mia madre che moriva. Si era trascinata sopra la mia sorella più piccola, per proteggerla. L'uomo che le stava affrontando non provò alcuna pietà e infilò la lama nel petto di mia madre, per poi tagliare la gola a mia sorella. Fissai i suoi occhi, quegli occhi crudeli. Gli assassini, ho scoperto poi nei millenni, hanno tutti gli stessi occhi.

Finsi di essere morta per ore. Rimasi perfettamente immobile, mentre gli assalitori della mia famiglia festeggiavano nella nostra casa sporca di sangue. Davano pedate ai corpi stesi a terra per assicurarsi che fossero tutti morti. Intinsero le dita nelle ferite delle mie sorelle e imbrattarono di rosso la fronte dei loro giovani, per marchiarli con la loro prima uccisione.

Quando se ne furono andati, Badaal si materializzò in carne e ossa. Mi portò in un'altra parte della casa. Applicò dei medicinali alle mie ferite, usando un pezzo di una delle sciarpe rosse degli assalitori per bendarle.

"Chi sei?" gli chiesi, quando riuscii a parlare.

Mi parlò con gentilezza, muovendosi con estrema delicatezza. "Sono stato mandato per registrare gli eventi che sarebbero accaduti qui oggi."

"Il massacro." Anche a quell'età, sapevo chiamare le cose con il loro nome.

"Sì, il massacro."

“Non erano banditi. Non sono venuti per derubarci. Erano maghi.” Sentivo di doverlo dire a qualcuno, di dover chiarire quell'evidenza.

“Devi dimenticare quella parte...”

“Dimenticare?” Inciampai nelle parole. “Come posso dimenticare?”

Mise le sue mani sulle mie, e il suo tocco mi sciolse qualcosa dentro. Iniziai di nuovo a fluttuare, lentamente sempre più lontana dall'orrore che mi circondava. “Tutto sarà chiaro... un giorno. Nel frattempo, ti porterò via di qui, in un posto sicuro. Mi permetterai di farlo?”

Con riluttanza, annuì.

Lui piegò il capo. “Mi disprezzerai per non aver agito, per non aver fatto nulla mentre...” I nostri pensieri andarono ai cadaveri che si raffreddavano a pochi metri di distanza. “Ma non era in mio potere. Non era quello il mio ruolo. Vedi, io sono un Hedaji. Ci è proibito agire, anche di fronte all'annientamento di un intero clan. Purtroppo, eventi come questo non sono rari nella storia dell'universo. Ero là solo per fare il mio lavoro, per registrare quanto accadeva. Per testimoniare.”

Toccai la sua mano mentre fissava il bendaggio. “Eppure, hai agito.”

Sorrise. “Ti ho visto lanciarti contro gli aggressori e in quel momento ho capito che quello a cui stavo assistendo non era il Fato. Non era il Destino. In quell'istante, il tempo mi si è presentato sotto due aspetti, come ci fosse un bivio nel sentiero del tempo. Se fossi sopravvissuta, avresti fatto qualcosa di grandioso.” Non è vanagloria: Badaal aveva visto qualcosa. Non l'avrei scoperto se non molto tempo dopo che Badaal era un veggente molto potente.

Non aveva potuto ignorare le sue sensazioni, aveva dovuto salvarmi.

“Ma posso salvarti solo se diventerai una Hedaji. Questa è l'unica azione che ci è concesso intraprendere: possiamo intervenire se troviamo un candidato adatto a unirsi a noi.” I suoi occhi sorridevano, mentre mi guardava. “E tu saresti la candidata ideale.”

“Inoltre,” proseguì “per te sarebbe più sicuro. Resteresti nascosta per la maggior parte del tempo e nessuno potrebbe vederti, a meno che non sia tu a volerlo. Visto quello che è successo alla tua famiglia, penso che sarai d'accordo con me che nessuno *dovrebbe vederti*, ora come ora. Nessuno dovrebbe sapere che qualcuno del tuo clan è riuscito a sopravvivere. Non finché non saprai chi c'è dietro e chi ha voluto sterminare la tua famiglia.”



L'INTENSA ATTRAZIONE DI GIARAN PER LA CHIAVE POTEVA SIGNIFICARE UNA COSA SOLA: ERA STATO MANDATO A UCCIDERMI.

“Ma se tu puoi vedere tutto, allora devi sapere chi sono queste persone e perché l'hanno fatto,” gli dissi.

Badaal si voltò dall'altra parte. “Parte della maledizione di essere un Hedaji è proprio... la conoscenza. La vita nell'ordine non è semplice, Tejal. Con te verranno condivisi dettagli... Sarai testimone di momenti orrendi e che ti spezzeranno il cuore. La vita dell'universo non è intessuta di gentilezza. L'universo è cieco alla sofferenza. E tu devi testimoniare tutto questo. Devi restare entro i tuoi limiti. Non devi mai agire, e per una ragione.”

“Come ci riesci?” chiesi. Avrei conosciuto molto bene Badaal, grazie a tutto il tempo che avremmo trascorso insieme. È un uomo per bene, gentile. Ma quel giorno mi chiesi se non fosse un qualche tipo di mostro.

“Impari ad accettare ciò che non puoi controllare. Se hai fede nell'importanza della missione, capisci che dev'essere fatto. Non possiamo essere tutti grandi eroi. Senza gli Hedaji, senza gli scriba, non vi sarebbe nessun archivio completo e perfetto delle tante gesta eroiche dell'umanità. Sarebbe come se tutte quelle gesta non fossero mai state compiute.”

Ma quel giorno - rompendo il giuramento per salvarmi - Badaal aveva osato essere un eroe.

Ascoltai Badaal. Accettai la sua offerta e mi dedicai agli Hedaji. Inizialmente, lo feci perché mi sembrava una soluzione al mio dilemma. Inoltre, sentivo di doverlo a Badaal per avermi salvata. Fu solo col tempo che arrivai ad abbracciare veramente il mio dovere, il mio impegno, arrivando a vederlo come la mia vocazione.

Il che non significa che le sue restrizioni non mi abbiano mai irritata. Sotto il cappuccio e nonostante l'inchiostro, ero ancora un essere umano. Avevo un cuore ed era ancora capace di provare emozioni.



Giaran mi sta rendendo nervosa. Non mi sentivo così da molto, molto tempo, che io ricordi. Dopotutto, sono protetta.

Mi allontanano dal tavolo. “Sei venuto qui perché sei alla ricerca di qualcosa. Perché non mi dici cosa e smettiamo di giocare agli indovinelli?”

Di certo si infurierà per queste mie parole, penso. O forse l’ho male interpretato io. Potrebbe non sapere cosa sta cercando: alcuni nascondono i propri desideri più profondi anche a se stessi. Talvolta sono troppo timidi o imbarazzati per chiedere.

Ma poi seguì il suo sguardo e capisco esattamente cosa sta cercando.

Sta fissando lo spazio tra i miei seni.

Ma non ha niente a che fare con la lussuria. Appoggiato in mezzo ai miei seni c’è un manufatto, un pendente appeso a una corda di cuoio. È un pesante pezzo di ferro lavorato.

Una chiave. Una chiave banale, del tipo che potrebbe aprire una porta semplice di una locanda da qualche parte. Una chiave così ordinaria che non vi sono motivi per cui lo straniero la debba fissare in quel modo.

A meno che Giaran non sappia di cosa si tratti, non sappia quale porta apra.

Scommetto che lo sa.

Non è venuto per l’anello, quello era solo una prova: ha dimostrato che conosco i Damji in modo intimo. No, è venuto qui per la chiave.

La chiave apre una cripta che custodisce il mio più importante segreto, nascosto lì da una strega di Hawezar che lanciò un incantesimo per me. Discussi con la strega, perché avrei voluto tenere io nascosto il mio segreto, ma lei insistette che sarebbe stato più sicuro se fosse stato nascosto da un’altra persona. Se non avessi saputo dov’era nascosto, non sarei mai stata in grado di rivelare il nascondiglio nemmeno sotto tortura, giusto?

Il compromesso fu che la strega mi diede la chiave. Ora, chiunque mi avesse voluta morta avrebbe dovuto compiere due passi: scoprire dov’era nascosto il talismano segreto e poi strapparmi la chiave... e non necessariamente in quest’ordine.

Era sembrato un buon piano, ed era riuscito a mantenermi immortale per tutti

i secoli successivi.

Quello che non avevo calcolato allora, essendo molto più giovane e meno esperta il giorno in cui l'incantesimo fu lanciato, è che le streghe possono essere - e lo sono - corrotte. Con una frequenza spaventosamente alta.

L'intensa attrazione di Giaran per la chiave poteva significare una cosa sola: era stato mandato a uccidermi.

Quando lo guardo nei suoi occhi azzurri, tutto assume un senso. Ho già visto uomini di questo tipo. È un assassino, un omicida su commissione. Quegli occhi da assassino sono inconfondibili. Qualcuno deve aver visto l'anello dei Damji nella mia collezione e ha capito che non tutti i Damji erano stati annientati in quel terribile giorno. Uno era riuscito a scappare in un modo straordinario e non prevedibile.

Perché ora? Perché qualcuno avrebbe dovuto mandare un mercenario a perlustrare l'universo alla ricerca di me? Gli assassini di questo calibro hanno un costo elevato. Immagino innumerevoli ragioni per cui qualcuno potrebbe volermi morta. Forse sono rimasta lì a guardare e ho lasciato morire la persona amata da qualcuno, una madre o un padre o una figlia appena nata.

Per quanto sia improbabile che mi possano ricollegare a quella morte. Nessuno può vedere un Hedaji mentre sta scrivendo.

No, questo rancore ha avuto origine prima che diventassi una Hedaji.

Il che mi riporta al massacro dei Damji.

Non ho mai scoperto chi ci fosse dietro l'attacco alla mia famiglia. Badaal insisteva affinché lasciassi perdere, rifiutandomi di conservare un ricordo così dannoso nella mia coscienza. Se non l'avessi lasciato andare, mi avvisava, non sarei mai guarita. Sapeva che stava chiedendo molto, ma avrei così dimostrato di avere l'autocontrollo e la disciplina necessari per essere una Hedaji, forse la migliore degli Hedaji.

È stato difficile, ma ho chiuso la porta di quell'unica domanda senza risposta. Dopotutto, soddisfare quella curiosità non li avrebbe riportati indietro, non sarei stata meno sola.

Ora, dopo secoli, capisco che qualunque faida abbia portato al massacro della mia famiglia non è finita. Non sarà finita finché anche l'ultima dei Damji non sarà morta.

O forse l'obiettivo è eliminare la possibilità che qualcuno racconti quello che successe. *Che sia un testimone. Che offra la sua testimonianza.*

Giaran può essere stato mandato per uccidermi così che il massacro della mia famiglia rimanga nel passato? Qualcuno - magari un clan o una famiglia - vuole che la sua colpa rimanga nascosta? Mio padre aveva discusso con diversi clan potenti, e tutti loro potrebbero essere stati responsabili del massacro. Gelosi o avidi di conoscere le nostre tecniche, le nostre abilità speciali con cui riusciamo a trasformare il metallo in oro.

Tutti questi pensieri mi assalgono rapidamente, uno dopo l'altro, forse perché li ho conservati in fondo alla mia mente. Badaal lo sapeva fin dall'inizio: doveva rimanere nascosta, perché qualcuno sarebbe venuto a cercarmi. Nascosta come un Hedaji, il posto più sicuro.

Aveva ragione, ma a quanto pare la mia attrazione per i manufatti è stata la mia rovina.

Gli Hedaji hanno anche un punto debole: siamo creature solitarie. Viviamo da soli.

E quando vivi da solo non c'è nessuno a sentire le tue grida mentre muori.



Giaran vede il mio sguardo, sa che l'ho riconosciuto.

Le opzioni a mia disposizione mi balenano davanti agli occhi. Potrei dover lottare per la vita. Siamo nella mia casa, parto in vantaggio. Da un momento all'altro potrebbe arrivare qualcuno, un altro cliente potrebbe apparire in un vortice di nebbia, e lui non lo sa. E non sa nemmeno quali manufatti letali ci siano appesi alle mie pareti, armi che potrei raggiungere in un istante.

Ciò che sa di me è senza alcun dubbio parziale.

Non mi illudo, però: è un sicario.

Ha visto il dito mancante e ha tratto la conclusione corretta: sono protetta da un incantesimo di immortalità.

Lui, invece, è in possesso di *tutte* le dita, quindi, a meno che non sia protetto da un qualche altro incantesimo o amuleto, è vulnerabile, a patto che riesca ad



S ⊕ N ⊕ U N A H E D A J I . C I S ⊕ N ⊕
S T ⊕ R I E C H E D E V ⊕ A N C ⊕ R A
A R C H I V I A R E , F I N N E I M I N I M I
D E T T A G L I .

avvicinarmi abbastanza da ucciderlo. Ma sembra improbabile.

Nessuna delle opzioni a mia disposizione sembra adeguata. Il finale più probabile è che mi terrà sua prigioniera finché non riuscirà a spezzare l'incantesimo. E a quel punto mi ucciderà. C'è anche la possibilità che mi dissolva semplicemente in polvere, una volta spezzato l'incantesimo, tornando al mio stato organico e cedendo alla stretta del tempo.

Ora capisco la sensazione che ho iniziato a provare da quando si è materializzato nel mio salotto: Giaran è qui con cattive intenzioni. Potrebbe essere l'inizio della mia fine. Il battito del mio cuore accelera. Un velo di sudore mi imperla il labbro superiore, anche se so che non morirò tanto presto.

E poi eccolo: un freddo distacco mi avvolge e sommerge come un'onda dell'oceano. È il dono degli Hedaji, la capacità di stare semplicemente a guardare, senza giudicare o sentire il bisogno di trovare una soluzione. Vedo questo momento per quello che è, l'anello di una catena iniziata quando la mia famiglia fu uccisa e Badaal decise di intervenire. Era inevitabile che, un giorno, il cerchio si sarebbe chiuso e io mi sarei ritrovata a questo punto. Gli eventi di quel giorno un giorno avrebbero dovuto prima o poi portare alla mia morte o alla possibilità di vendicare la mia famiglia.

Gli Hedaji, tuttavia, non conoscono la vendetta.

Ero una Damji un tempo, molto tempo fa.

Ma sono una Hedaji ora.

È come se il tempo di fosse fermato. Giaran continua a studiarmi, cercando di leggere i miei pensieri. Sto calcolando quale *dovrà* essere la prossima mossa, perché non avrò una seconda occasione.

Potrei ucciderlo. L'esigenza di preservare la propria vita è forte. Mi sembra strana solo perché è da molto tempo che non provo nulla del genere. Essendo protetta, semplicemente non è mai stato necessario. Questa volta è diverso. Se

uccidessi quest'uomo, il mio futuro sarebbe sicuro, almeno finché il mio prossimo assassino non mi trovasse.

So come togliere la vita a quest'uomo. Posso lanciarmi contro di lui e sbatterlo contro il muro. Appeso sul muro c'è un pugnale che un tempo apparteneva a una Negromante ribelle. La lama d'ossa potrebbe non essere più affilata come un rasoio, ma, applicando una forza sufficiente, potrebbe perforare le costole di un uomo. Lo sconosciuto ha una spada e chissà cos'altro con sé, ma io avrei l'elemento sorpresa. L'incantesimo di protezione rallenterebbe la sua mano, lo farebbe armeggiare con il fodero della spada, lo ritarderebbe abbastanza da darmi il tempo di colpire.

Il sangue mi rimbomba nelle orecchie. *Potrei ucciderlo, ma mi è permesso?* La sua morte potrebbe cambiare il corso del tempo.

Prima che io possa decidere qualcosa, la decisione viene presa per me.

Si muove più rapidamente di quanto immaginassi possibile. Prima che possa battere ciglio, mi è già balzato addosso, saltando sul tavolo con la leggerezza di un felino della giungla. Cadiamo sul pavimento, il suo peso mi blocca giù. Per essere un uomo così snello, è sorprendentemente pesante. È tutto muscoli e ossa.

Cerco di prendergli le mani per impedirgli di afferrare la spada o un pugnale nascosto. Forse non potrà uccidermi sul colpo, ma potrebbe benissimo ferirmi e impedirmi di difendermi. Non voglio finire legata e imbavagliata.

Lottiamo, ma è solo questione di tempo: mi stancherò prima di lui, lo so. Lo vedo quanto è forte. L'ho sottovalutato, riponendo troppa fiducia nell'incantesimo di protezione.

Mi afferra il corpetto e mi scuote. A ogni strattone le cinghie strette mi penetrano nelle costole e nella spina dorsale. Le forze mi abbandonano rapidamente, mentre butto fuori dai polmoni il mio ultimo residuo di ossigeno. Mi aggrappo freneticamente alle sue mani, cercando di indebolirne la presa, ma senza successo.

Sta fissando la chiave. La sua ossessione è totale, mi sta quasi bruciando la pelle.

Solo allora ricordo e capisco: *lascia che abbia la chiave.*

Allento la presa sui suoi polsi e lui si libera, pensando che abbia commesso un errore o che sia esausta. Afferra la chiave, strappando il laccio con uno strattone energico.

Con le mie ultime forze, lancio un incantesimo che lo allontana da me. Con questi pochi metri di separazione, riesco ad avvolgermi in un'aura protettiva. Non

durere a lungo, ma prego che sia un deterrente sufficiente.

Si alza stordito dal pavimento. Fissa la chiave nella mano, ancora incredulo di avercela fatta. Poi alza lo sguardo su di me. Sono visibile dietro la nebbia, accasciata sul pavimento come se fossi completamente distrutta.

Devo convincerlo di non essere una minaccia.

Arreccia le labbra e fa sparire la chiave in una tasca della giacca. Sono certa che preferirebbe portarmi con sé, sarebbe la cosa più prudente da fare, ma in questo momento sono dietro uno scudo che non può penetrare e sa che non avrebbe alcun bisogno di farlo. La mia vita finirà quando l'incantesimo verrà annullato, oppure potrà semplicemente provare a rintracciarmi di nuovo e tornare a finire il lavoro. Quindi, in questo momento, sceglie la strada meno sicura perché è la più facile e vuole portare a termine questo dannato lavoro per passare a quello successivo.

Scompare in una nuvola di nebbia.

Tiro un sospiro di sollievo.

Quello che non sa - quello che io stessa ho appena ricordato - è che la chiave è una trappola esplosiva. L'ho infusa con un incantesimo che distruggerà chiunque cerchi di usarla. Rischioso... Ma facendolo, mi sono condannata all'immortalità. Non perché volessi vivere per sempre: lo temevo, anzi, avendo parlato una volta con un mago che aveva fatto la stessa scelta ed era sopravvissuto abbastanza a lungo da pentirsene, avvizzito e più simile a una tartaruga che a un uomo.

Anche lui si era ritrovato solo nell'universo, poiché tutti quelli che conosceva morivano.

Diversamente dal vecchio mago, però, io ho qualcosa per cui vivere. Sono una Hedaji. Ci sono storie che devo ancora archiviare, fin nei minimi dettagli.

Mi alzo dal pavimento, controllando le articolazioni doloranti e riaggiustando le cinghie del corpetto. Il desiderio di seguire Giaran è forte, ma sarebbe inutile farlo. Non ce n'è alcun bisogno. Quando cercherà di usare la chiave, verrà distrutto e allora io potrò recuperare la chiave. Sono al sicuro... Per quanto sia difficile crederlo, specialmente dopo aver lottato strenuamente contro un uomo per salvarmi. Ci vuole molto tempo perché il mio respiro torni alla normalità, la mia mente smetta di correre e io riesca a guardare i fatti lentamente e con precisione.

Qualcuno del mio remoto passato, il mio passato da Damji, mi vuole morta. Ma non ha avuto la meglio, questa volta. Ci riproverà? Vado verso gli scaffali e raccolgo

il pezzo di tessuto che Badaal mi ha astutamente lasciato centinaia di anni fa. La possibilità di trovarli è sempre stata qui con me, ma è stata una mia scelta non cercarli. Se quella situazione dovesse cambiare, be'... Ne avrei un'ottima visuale. Gli Hedaji sono spie, le spie migliori di tutti i mondi. Ora che so di essere in pericolo, starò in guardia.

L'aria inizia a luccicare: un altro visitatore sta arrivando.

Mi affretto a sistemare i mobili che sono stati spostati, per evocare un'atmosfera di calma nella stanza. Tuttavia, è difficile imporre a me stessa quella calma.

La nebbia turbinata, poi si dirada, e un altro visitatore compare al centro del mio salone. Mi metto un sorriso sul volto.

“Benvenuto, straniero! Vogliamo vedere che cosa il destino ha in serbo per te oggi?”



ALMA KATSU scrive racconti dal 2011. La maggior parte dei suoi libri unisce la fiction storica con elementi soprannaturali e horror. I suoi lavori sono stati recensiti e lodati da *Publishers Weekly*, *Booklist* e *Library Journal*, sono stati pubblicati da *New York Times* e *Washington Post*, sono stati nominati e hanno vinto premi negli Stati Uniti e a livello internazionale e sono apparsi su numerose liste “I libri migliori”, incluse quelle di NPR, Apple Books, Goodreads e Amazon. *The Hunger* (2018), una rivisitazione storica della spedizione Donner, è stata nominata una delle 100 storie horror migliori da NPR e continua a essere citata come un nuovo classico horror. Il suo racconto horror più recente, *The Fervor*, è stato nominato per gli Stoker and Locus Awards nella categoria miglior horror e come miglior libro con copertina rigida per l'International Thriller Writers. Scrive anche thriller di spionaggio, logico connubio tra il suo amore per la narrativa e una trentennale carriera nell'intelligence. *Red Widow* (2021), il suo primo romanzo di spionaggio, è stato Editor's Choice del *New York Times* ed è stato nominato come miglior romanzo per l'International Thriller Writers. Il secondo libro della serie, *Red London*, è stato pubblicato nel marzo 2023 con ottime recensioni ed è stato opzionato per una serie TV.



TEJAL HA MOLTE
STORIE DA
RACCONTARE. ALTRI
RACCONTI DALLA
HEDAJI ARRIVERANNO
PRESTO...